

LIBERARE LE ENERGIE

Autorità civili, militari e religiose, Signor ministro, Magnifici Rettori, colleghi Docenti, componenti del personale Tecnico- Amministrativo e Bibliotecario, Assegnisti, Borsisti, Dottorandi, care Studentesse, cari Studenti, graditissimi ospiti presenti o collegati in remoto, diceva l'antropologa Zora Neale Hurston: **“ci sono anni che pongono domande e anni che rispondono”**. Oggi siamo qui riuniti per la inaugurazione dell'anno accademico 2024/2025, 60simo della Università degli Studi “Gabriele d'Annunzio” di Chieti-Pescara, e possiamo legittimamente chiederci:

“E' questo un anno che pone domande, o un anno che risponde?”

In una visione lineare del tempo, l'anno 2025 dovrebbe fornire risposte alle domande poste nell'anno 1965 quando questa Università fu istituita. Ma il tempo non è sempre lineare. Esiste anche una visione circolare del tempo, che diventa tempo della ripetizione e dell'uguale pur nell'apparenza del mutamento. E' il tempo del non-progredire, il tempo del rimuginare, il tempo della paura del nuovo e del diverso. Infine, esiste la forma *spirale* del tempo, in cui le cose ritornano ma ad un livello diverso, con consapevolezza più ampie e mature. E' questa la visione del tempo in cui il passato non è solo ricordo, ma può darci risposte alle domande di oggi, perché, citando Kierkegaard, **“Ripresa e reminiscenza rappresentano lo stesso movimento ma in direzione opposta, perché ciò che si ricorda è stato, ossia si riprende retrocedendo, mentre la vera ripresa è un ricordare procedendo”**.

Cerchiamo dunque di *ricordare procedendo*, e cercare nelle nostre radici le risposte alle domande che ci vengono poste dalla contingenza attuale relativamente non solo al nostro Ateneo, ma in generale al mondo Universitario, che vive un momento di criticità estremamente preoccupante. Cerchiamo di trovare proprio nella nostra storia, nella storia della d'Annunzio, la risposta a quella che è la vera domanda di questo tempo, ossia: **“sono ancora le Università viste come motori dello sviluppo di un Paese, pienamente coinvolte nelle strategie di crescita, o è in atto un tentativo di riportarle a quella condizione di distacco e isolamento (che è stata, paradossalmente, spesso imputata allo stesso mondo accademico) se non addirittura di delegittimarle?”**

Mi piace immaginare che a questo punto il racconto passi in bianco e nero, e ci porti indietro nel tempo fino all'anno 1965, quando viene aperto il traforo del Monte Bianco, Felice Gimondi vince il Tour de France e l'Inter la coppa dei campioni, muore Wiston Churchill e viene assassinato Malcom X.

Il giorno 3 marzo del 1965 viene istituito il nostro ateneo con la firma del Ministro della Pubblica Istruzione On. Luigi Gui sul decreto di Riconoscimento della Libera Università Abruzzese degli Studi "Gabriele d'Annunzio".

L'8 maggio dello stesso anno, con Decreto del Presidente della Repubblica, viene sancito il riconoscimento giuridico della Libera Università Abruzzese degli Studi "Gabriele d'Annunzio". Il Rettorato e la Facoltà di Lettere e Filosofia hanno sede a Chieti, mentre a Pescara si colloca la Facoltà di Economia e Commercio, con annesso Corso di Lingue e Letterature Straniere. La facoltà di Giurisprudenza va a Teramo, in origine terzo polo della d'Annunzio, che solo successivamente, nel 1993, diventerà un Ateneo autonomo.

Il 13 ottobre 1965 il Prof. Renato Balzarini viene eletto primo Rettore della Libera Università Abruzzese degli Studi "Gabriele d'Annunzio", e il 12 novembre si insedia il primo Consiglio d'Amministrazione, composto da 14 membri. L'inaugurazione del primo anno accademico, il 1965/1966, si tiene il 19 marzo 1996 a Pescara alla presenza del Ministro della Pubblica Istruzione On. Luigi Gui.

Dovranno passare poi oltre 15 anni perché la Libera Università "G. d'Annunzio" diventi, il 29 aprile 1982, Università statale con l'approvazione del Senato della Repubblica.

Non indugio sulla storia del nostro ateneo, che sarà peraltro oggetto lungo tutto il corso del 2025 di eventi che la celebreranno e la racconteranno, perché il ricordo va raccontato e condiviso, affinché possa contribuire a rafforzare la coscienza critica e la consapevolezza di una istituzione. Ma voglio qui soffermarmi sul fatto che il 1965 fu solo il punto di arrivo di un lungo e travagliato percorso iniziato nell'immediato dopoguerra. Nel 1947 l'allora sindaco di Chieti Antonio Mariani, in rappresentanza anche di Pescara e Teramo, inviò al capo provvisorio dello stato De Nicola, al premier De Gasperi e al ministro della pubblica istruzione Gonnella una richiesta per la attivazione di una sede universitaria in Abruzzo. In quell'anno, infatti, erano presenti sedi universitarie in tutte le regioni del Nord e del Centro Italia, ma non in Abruzzo, al pari di sole altre due regioni italiane: Calabria e Basilicata. Gli studenti abruzzesi erano così costretti per studiare a frequentare sedi fuori regione, con evidente discriminazione per i ceti sociali meno abbienti e per la popolazione femminile, all'epoca non ancora del tutto emancipata. Si trattava dunque di una legittima battaglia *in favore del diritto allo studio dei giovani abruzzesi*, che scesero in piazza per rivendicare la esigenza di università sul territorio, dimostrando già da allora di essere i soggetti maggiormente consapevoli del fatto che una Università rappresenti una opportunità, e non un orpello. Eppure, si dovettero aspettare ancora quasi venti anni perché il processo di realizzasse, in gran parte *a causa della rivalità tra le città Abruzzesi*. Ed è proprio vero allora che il tempo è circolare, se già da allora in questa Regione le logiche campanilistiche avevano la prevalenza sullo sviluppo culturale ed economico di una intera regione, come purtroppo dobbiamo ancora oggi registrare nel campo della sanità, dove la "comunalità" prevale sulla Università mettendo a rischio la stessa sopravvivenza dei corsi di studio in Medicina per i mancati investimenti su una struttura sanitaria di riferimento che garantisca un numero e una qualità di prestazioni degne di un policlinico universitario. Mi auguro che la autorevole presenza qui oggi del ministro della salute Orazio Schillaci, già magnifico rettore della Università di Tor Vergata, sia di aiuto a far capire che la presenza di una Università sul territorio è un valore aggiunto per il sistema sanitario regionale, cui la d'Annunzio da sola fornisce circa 1000 medici tra docenti e specializzandi, non un fastidioso terzo incomodo. Accogliamo peraltro con soddisfazione le prese di posizione di importanti figure istituzionali che appoggiano la nostra proposta di istituzione di una Azienda Ospedaliera Universitaria, come ne esistono in tutte le regioni Italiane, e che ci fanno ben sperare per un futuro prossimo in cui finalmente la ragione prevalga sugli interessi di campanile.

Ma per tornare alla storia della d'Annunzio, la Università alla fine fu istituita e si sviluppò progressivamente sui due poli di Chieti e di Pescara fino a raggiungere le dimensioni attuali, con 70 corsi di studio, oltre mille tra docenti e componenti del personale tecnico amministrativo e bibliotecario e oltre 20.000 studenti.

Dovremmo adesso chiederci "*cosa è oggi la d'Annunzio? Quali risposte ha fornito alle istanze dei giovani che 60 anni fa si battevano per la sua istituzione?*", e dare delle risposte.

Dovremmo, certo, ma il problema è che questo 2025 davvero è un anno che necessariamente pone delle domande, più che offrire delle risposte. E la vera domanda non è "*cosa è oggi la d'Annunzio*", bensì "*cosa è oggi la Università italiana?*".

Il nostro mondo universitario ha dovuto affrontare negli scorsi mesi una raffica di criticità (taglio del FFO, adeguamento ISTAT degli stipendi senza copertura economica, riforma del preuolo) ognuna delle quali da sola avrebbe messo in crisi l'intero sistema. Eppure va precisato con forza che quanto accaduto *non è la causa del problema, bensì una delle conseguenze, forse non la peggiore*. Perché alla radice del problema c'è un contesto sovranazionale che sta concentrando forze su un tema inaccettabile, quello del *disprezzo della accademia*. La affermazione pubblica secondo la quale "***le università non trasmettono conoscenza e verità, ma inganni e menzogna***" da parte di importanti cariche istituzionali in quella che dovrebbe essere la più grande democrazia mondiale, non può passare inosservata.

Di fronte a questi attacchi, la Università non può e non deve rinchiudersi in sé stessa, rannicchiarsi per parare i colpi, sminuire il proprio ruolo nella società. Al contrario, è il momento per le Università

di **liberare le loro energie**, di ribadire la loro unicità nel possedere una risorsa inestimabile, quale è la presenza al suo interno di innumerevoli e valide competenze in grado all'occorrenza di fare squadra e fornire risposte con approccio multidisciplinare e soprattutto interdisciplinare alle problematiche dei territori in cui le Università stesse insistono. L'Università è una risorsa del territorio, ma non basta più dircelo come se ripetessimo uno slogan stantio per convincere noi stessi che questo concetto è reale. Dobbiamo invece convincere il territorio stesso del valore aggiunto, del grande privilegio che la presenza del mondo accademico può rappresentare. Deve essere il territorio a sentire come propria risorsa la università e difenderla dagli attacchi di chi ipotizza un mondo di corsi telematici e intelligenza artificiale che neghino alle nuove generazioni il diritto al dialogo, al dibattito, al confronto e soprattutto alla socialità, alla aggregazione, al libero pensiero che si incontra negli spazi pubblici, non dietro a uno schermo, e genera idee, entusiasmi, passioni. Non si nega qui la utilità della didattica a distanza in specifici contesti, tutt'altro. Si ribadisce però che tali forme di didattica possono essere complementari alla didattica in presenza, non sostitutivi, e soprattutto debbano garantire identici livelli di qualità.

Liberare le energie, dunque, avere il coraggio di mettersi in gioco, di accettare le sfide del nostro tempo, soprattutto avere il coraggio di crescere.

Il 2024 è stato per la d'Annunzio l'anno in cui le energie compresse dalla fase pandemica hanno avuto finalmente la possibilità di liberarsi.

Prima che il taglio del FFO ce lo impedisse, abbiamo condotto una vasta opera di reclutamento del personale docente investendo ben 41 punti organico, i cui bandi non abbiamo ritirato anche dopo che tale taglio è stato effettuato. Soprattutto, abbiamo iniziato una operazione imponente di reclutamento del personale tecnico amministrativo che ci permetta al più presto di allinearci agli altri atenei italiani nel rapporto col personale docente, da sempre uno dei punti di debolezza del nostro ateneo. Saranno centinaia le persone che prenderanno servizio nella d'Annunzio quali amministrativi nel giro di un paio di anni, grazie a selezioni cui hanno partecipato migliaia di candidati.

Ci serve il personale per crescere, e il fatto che vogliamo crescere è dimostrato dal fatto che abbiamo avviato l'apertura di 4 nuovi corsi di studio, per allargare ulteriormente l'offerta formativa del nostro ateneo.

Per quanto riguarda la edilizia, è stato intrapreso un imponente piano di sviluppo che riguarda entrambi i campus di Chieti e di Pescara. Su Chieti un progetto da 64 ML di euro porterà praticamente al raddoppio del nostro campus creando 5 nuove grandi aule per un totale di 1500 posti, un edificio per i servizi amministrativi, un auditorium da 500 posti, centinaia di parcheggi sotterranei e uno spazio di socializzazione per gli studenti, tutto all'insegna del verde e della sostenibilità. Ma l'Ateneo sta investendo anche sulla città alta di Chieti, gioiello architettonico e culturale mai sufficientemente valorizzato che i nostri rettori ospiti potranno apprezzare al termine di questa cerimonia. Chieti deve tornare ad essere città universitaria ospitando di nuovo i nostri studenti per i quali sono partite diverse iniziative che permetteranno la acquisizione di strutture idonee a fornire alloggi e insieme di lanciare un programma di mobilità sostenibile che permetterà gli spostamenti dalla città al campus in modo rapido e agevole.

Stiamo lavorando anche sulla sede di Pescara, dove è stata aperta la nuova sala lettura, la prima di cui gli studenti pescaresi della d'Annunzio abbiano potuto beneficiare nella sua storia. Dalla sua inaugurazione nel mese di ottobre fino all'inizio di febbraio sono stati registrati circa 12.000 accessi, con una media mensile di 4.000 e una giornaliera di 200 accessi. Questo dato evidenzia il forte utilizzo del servizio, che ha raggiunto quasi la massima capienza di 240 posti giornalieri. Inoltre, si sono poste le basi per uno sviluppo edilizio anche del campus di Viale Pindaro che porterà alla edificazione di una struttura che ospiti i dipartimenti del politecnico con conseguente aumento degli spazi nella attuale sede per i dipartimenti di area economica e linguistica. Sono in corso interlocuzioni con le istituzioni comunali e provinciali affinché anche le aree della caserma dei vigili del fuoco e della caserma Cocco possano in un futuro vicino far parte del complesso del campus di Pescara, il primo con funzioni di studentato e il secondo destinato a rappresentare il polmone verde di tutta l'area su cui insiste l'ateneo.

Per i servizi agli studenti, grazie ad una proficua interlocuzione con la Regione Abruzzo, per la prima volta sparisce la definizione di studente “idoneo ma non beneficiario” di borsa di studio, ossia di quegli studenti per i quali sia accertato il diritto al contributo ma per i quali non ci siano fondi sufficienti. Sarebbero stati 1200 gli studenti della d’Annunzio che quest’anno non avrebbero ricevuto la borsa di studio cui avevano diritto, ed è inutile spiegare quale danno avrebbe questo creato nel disincentivare gli studenti più bisognosi a investire sulla d’Annunzio, e in particolare quale danno avrebbe apportato all’intero territorio la mancata immatricolazione di studenti fuori sede, e per questo ringrazio l’impegno profuso dalla Regione Abruzzo.

Proprio riguardo alle immatricolazioni, con grande piacere posso comunicare che il numero sia degli immatricolati che in generale degli iscritti alla d’Annunzio è cresciuto, nonostante il calo demografico, nonostante la carenza degli alloggi, nonostante l’imperversare delle telematiche. I giovani ci stanno dando fiducia. Adesso sta a noi dimostrare di meritarsela. Abbiamo usato quale slogan della nostra ultima notte dei ricercatori due parole: “We care”. Ci prendiamo cura. In due parole sono riassunti molti dei nostri progetti. La internazionalizzazione, innanzitutto, nella ferma convinzione da un lato che solo una maggiore attrattività verso i paesi stranieri possa compensare l’imminente inverno demografico, dall’altro perché per crescere davvero dobbiamo andare oltre i confini regionali ma anche oltre quelli nazionali, ed accettare di confrontarci con realtà che ci aiutino ad allargare ulteriormente i nostri orizzonti. Siamo all’interno della alleanza Europea Ingenium con Università di altri 9 paesi europei, con cui ci siamo confrontati a Oviedo proprio la settimana scorsa, e crediamo fermamente che il nostro posto sia in Europa, quella Europa il cui ruolo passato di leadership nel panorama internazionale era in gran parte dovuto proprio al fatto di essere stata la culla delle Università.

Ma nel “We care” c’è soprattutto la nostra volontà di prenderci cura dei nostri studenti, aumentando non il loro livello di conoscenze nozionistiche bensì la loro *consapevolezza*, la capacità di effettuare scelte, di esercitare il libero arbitrio grazie al possesso degli strumenti culturali e delle professionalità che rendono un individuo davvero libero. Ma “we care” vuol dire anche prendersi cura del territorio, diventare punto di riferimento per il mondo sanitario, imprenditoriale, culturale, artistico, scientifico. Per fare questo, però, dobbiamo imparare a muoverci velocemente perché, quando ci si muove veloci diventa più difficile essere colpiti dagli strali di chi vede ogni progresso come una rinuncia alla propria “comfort zone” e confida nella normalizzazione al ribasso quale unico modo per mascherare i propri limiti.

Per muoversi veloci, però, non basta la buona volontà. Quello che noi oggi pertanto chiediamo con forza a chi ci governa è: *aiutateci a liberare le nostre energie*. Permetteteci di utilizzare in modo più moderno, più agile e meno soggetto ad anacronistiche ed esasperanti paludi burocratiche le risorse che gli atenei virtuosi sono capaci di procurarsi della loro attività di ricerca e terza missione. Liberare queste risorse dai vincoli sulla spesa corrente, permettete di incentivare le iniziative, le idee, le intuizioni, le visioni degli atenei più lungimiranti, che non vogliono, non accettano, non sopportano di dover prima o poi limitare la loro attività a quella di una scuola terziaria dedita solo alla didattica. Sarebbe un errore imperdonabile quello di sanare la crisi derivata dal taglio del fondo di funzionamento ordinario semplicemente permettendo agli atenei di aumentare senza vincoli la spesa del personale, in quanto verrebbe così inflitto un colpo mortale alla loro possibilità di investire in ricerca e sviluppo tecnologico, e come ha recentemente affermato con forza il premio Nobel Giorgio Parisi: “*Circola l’idea sbagliata che l’Italia può andare avanti senza ricerca; non è così: una società industriale non vive senza ricerca* “. Senza la ricerca saremmo ancora impegnati a tentare di generare scintille di fuoco sbattendo tra loro due pietre, come faceva l’uomo di Neanderthal. Ma noi siamo Sapiens Sapiens, la nostra evoluzione è stata legata alla capacità di aumentare il sapere, trasmettere il sapere e applicare il sapere. Proprio le grandi missioni della Università.

Prima di concludere, permettetemi di rivolgere un pensiero commosso ai colleghi e agli studenti prematuramente scomparsi, il cui ricordo continuerà a popolare la nostra comunità accademica e che resteranno vivi nella nostra memoria collettiva, perché il nostro essere comunità significa anche

capacità di non dimenticare mai chi di questa comunità ha fatto parte e di tramandare il racconto del loro passaggio.

Ringrazio tutto il corpo accademico, il direttore generale Paolo Esposito, i direttori di dipartimento, i dirigenti, il Senato, il Consiglio di amministrazione, il Nucleo di Valutazione, i prorettori e tutti i delegati, prezioso supporto per tutte le attività di indirizzo, e tutti i nostri dipendenti, in particolare quelli che con entusiasmo, passione e competenza hanno permesso che si realizzasse la giornata di oggi.

A voi tutti, per concludere, ed in particolare alle autorità presenti, la mia gratitudine per essere qui a celebrare i 60 anni della Università degli Studi Gabriele d'Annunzio, un ateneo che ha ancora voglia di crescere, di imparare, di conoscere il mondo, di essere sempre di più un punto di riferimento per la cultura, il progresso scientifico, l'imprenditoria e lo sviluppo sociale di una area importante della nostra Regione. Permettetemi un ringraziamento speciale ai colleghi rettori degli altri atenei che hanno voluto oggi onorarci con la loro presenza, rettori con i quali la condivisione dei momenti di sconforto derivati dal taglio del FFO ha creato un clima di solidarietà e di amicizia difficilmente cancellabile.

Mi piace concludere con una frase dello scrittore Giacomo Pederbelli:

“Al mio compleanno, più che spegnere candeline, preferisco accendere sogni.”

Abbiamo compiuto 60 anni: accendiamo 60 sogni, e l'anno prossimo ne accenderemo uno in più.

A voi tutti, grazie di cuore.